



UNIVERSITÀ
DI TRENTO

FUORI DALL'OMBRA

PANCHINE ROSSE

RIFLESSIONI SULLA
VIOLENZA DI GENERE

L'EFFETTO MATILDA

Contributi di studenti e studentesse
in occasione dell'inaugurazione di due panchine rosse
progettate da studenti dell'Università di Trento
presso il Palazzo di Giurisprudenza e PovoZero



SOMMARIO

PARTE 1	4
<i>Rendere visibile l'invisibile</i> , di Anita Berzuini,.....	5
<i>Il maschile ereditato</i> , di Costanza Lazzarini Perli.....	7
<i>Gli stereotipi di genere nell'educazione</i> , di Gianfranca De Luca,	10
<i>Gli stereotipi di genere in ambito accademico e nelle materie STEM</i> , di Sara Piccinini.....	14
<i>L'effetto Matilda</i> , di Mirjam Paglionico.....	16
<i>Il ruolo del diritto</i> , di Eleonora Rambelli,.....	18
PARTE 2	20
<i>Storie di scienziate</i> , di Adriano Breggia, Davide Coffetti, Luca Ferrari, Marianna Gaggiano, Vincenzo Isoldi, Aurora Loparco, Sabrina Pignatelli, Arianna Valli.....	21
<i>Laura Bassi</i> , letto da Arianna Valli.....	22
<i>Maria Gaetana Agnesi</i> , letto da Davide Coffetti.....	23
<i>Sophie Germain</i> , letto da Sabrina Pignatelli.....	24
<i>Jocelyn Bell</i> , letto da Aurora Loparco.....	26
<i>Bletchley Park / Harvard Computers</i> , letto da Marianna Gaggiano.....	28
<i>Il coraggio di continuare</i> , di Cecilia Torboli, letto da Jan Manfro.....	30

PARTE 1

*Per Sara, per Ilaria e per tutte le sorelle
a cui è stata tolta la voce*

Testi di studentesse redatti con il coordinamento di Anna Simonati,
Delegata Equità e Diversità della Facoltà di Giurisprudenza

Rendere visibile l'invisibile

di Anita Berzuini

In occasione di questa inaugurazione, noi studenti del dipartimento di giurisprudenza siamo state guidate nelle nostre riflessioni dalla nostra parte razionale, di tecniche del diritto, ma anche e forse ancor più dalla nostra parte emotiva. Gli episodi degli ultimi giorni, infatti, tornano ancora una volta a farci riflettere con dolore sul concetto di violenza e ci portano a chiederci nuovamente quali siano le fila invisibili che muovono la nostra società. Perché gli epiloghi più drammatici, quelli della violenza fisica e dell'uccisione, arrivano violenti nella nostra coscienza, ma mai pienamente inaspettati, perché la vita delle donne è caratterizzata da continue micro-aggressioni, di fronte alle quali, spesso, incassiamo il colpo, fino ad arrivare alla loro normalizzazione. Queste micro-aggressioni sono volte a rendere la donna invisibile, a cancellarla dai libri di storia, a soffocare la sua identità, a toglierle la possibilità di accedere al potere nelle sue molteplici forme. Questo è stato possibile attraverso la consolidata narrazione della sua presunta debolezza, mancanza di attitudine al comando, necessità di protezione e di guida maschile, ingiustificata emotività e, quindi, connaturata irrazionalità. Per secoli siamo state così escluse dalla cultura e dalla politica e, solo dopo lunghe lotte femministe, in cui le donne si sono dovute organizzare e fare spazio a forza in un mondo che diceva loro che l'unico spazio che, per gentile concessione, dovevano occupare era quello del focolare domestico o del piacere sessuale maschile, si è iniziata a riconoscere l'infondatezza dell'assunto dell'inferiorità femminile.

“Qual è il mio posto nel mondo?” è la domanda esistenziale che si pone naturalmente ogni individuo che, crescendo, comincia a forgiarsi in relazione con la realtà circostante. Tuttavia, nella mente di una donna, tra le righe si affollano altri mille quesiti: “C'è davvero un posto per me?”, “Cosa dovrò dimostrare per essere trattata come un uomo?”, “Sono per caso poco valida o inferiore?”, “Come posso colmare lo svantaggio che sento di avere?”

Ci siamo dunque chieste quali siano le fondamenta di questo antico pregiudizio legato al genere, su quale sia stato il ruolo del diritto nel legittimarlo e perpetrarlo e su quale sia il potenziale del diritto stesso per correggerlo. Questo pregiudizio della cosiddetta “*infirmetas sexus*” è assunto al rango di principio giuridico, e tale è rimasto per secoli, fungendo un po’ da “capofila” di tutte le discriminazioni perpetrate in modo verticale in tutta la società. Aggrappandosi allo standardo dell’*infirmetas sexus*, di tradizione romanistica, le corti italiane hanno fatto discendere una condizione giuridica diversa in base al sesso di appartenenza e con questa giustificazione la Cassazione di Torino vietò a Lidia Pöet l’iscrizione nell’Ordine degli avvocati nel 1884, mentre la Corte d’appello di Firenze nel 1906 escluse l’iscrizione femminile nelle liste elettorali dichiarando che «la donna ob *infirmetatem sexus* non ha né può avere la robustezza di carattere, quella energia fisica e mentale necessaria per disimpegnare come l’uomo le pubbliche cariche». Dal punto di vista legislativo, invece, il principio trovò rappresentazione nell’istituto dell’autorizzazione maritale, espresso nell’art. 134 del codice del 1865 secondo cui alla donna era vietato disporre dei propri beni se non dietro autorizzazione del marito. Questo enorme limite iniziò a sgretolarsi solo nel 1919 con la legge Sacchi. Le parole in questo hanno un enorme valore. Ciò che una civiltà comunica attraverso le parole rispecchia spesso il suo più profondo sentire e le parole del diritto, con il loro potere coercitivo, sono state la manifestazione di un sentire discriminante. Ma il diritto ha anche il potere di porsi come baluardo contro queste discriminazioni, per aiutare il genere femminile a riprendersi quello spazio sociale che gli è stato negato, per aiutare le donne a riaffermare e rivendicare con forza la loro identità e la parità che spetta loro per natura.

Il maschile ereditato

di Costanza Lazzarini Perli

Oggi, quindi, le donne devono fare i conti con due problemi fondamentali: un passato che per millenni le ha relegate nell'ombra e di certo non le aiuta nella corsa verso la parità, e un presente in cui millenari stereotipi di genere continuano ad agire, condizionando le loro scelte e facendo in modo che siano escluse o si autoescludano da determinati spazi e ruoli, ad esempio portandole a scegliere, nella stragrande maggioranza dei casi, gli studi umanistici invece delle materie STEM, e in generale infondendo in loro un costante senso di inadeguatezza ogni volta che raggiungono o sognano di raggiungere un traguardo importante.

L'idea stessa di potersi avvicinare al potere è ancora oggi difficile per le donne, che non sono state educate a pensarsi come leader e, quando riescono a diventarlo, agiscono secondo uno schema di "maschile ereditato". Per questo, spesso alcune donne rivestono funzioni ancillari, cioè sono ancelle del potere che operano sotto il comando e le istruzioni maschili, in contesti dove gli uomini sono strutturalmente presenti da molti più anni. Invece, quando riescono a detenere il potere vero e proprio, sono spesso portate ad assumere sembianze e caratteristiche che generalmente la società attribuisce al genere maschile, o, in alternativa, aderiscono a un modello di donna (quello della donna leader materna) che è accettato dal sistema maschile in cui operano, perché non mette in discussione la rigida e stereotipata divisione dei ruoli in base al genere, su cui il sistema stesso si regge.

Quindi, per raggiungere la leadership o per mantenere la leadership che ha faticosamente raggiunto, in politica come in ogni altro ambito, la donna è spesso costretta a scegliere tra difendere il sistema e i valori tradizionali che associano alla donna un determinato ruolo e determinate caratteristiche in quanto tale, o, in alternativa (o in aggiunta), assomigliare il più possibile a un uomo, quasi al fine di far dimenticare (o rendere più facile accettare e giustificare) il fatto che sta pur sempre occupando, per gentile concessione, il posto

di un uomo; un posto che deve a tutti i costi dimostrare di meritarsi, faticando molto più di quanto le basterebbe a dimostrare di essere brava e competente, al solo fine di poter essere davvero presa sul serio.

Per questo, ancora oggi, le donne che ricoprono posizioni importanti, pur facendosi chiamare al femminile nella vita di tutti i giorni, preferiscono definirsi al maschile soltanto quando si riferiscono agli incarichi prestigiosi che rivestono e alla propria vita professionale. È interessante come per i mestieri più comuni non ci sia alcun problema a utilizzare il femminile, mentre, salendo in alto nella gerarchia del potere, le professioni sono sempre meno declinate al femminile, spesso per volontà delle donne stesse, nonostante la grammatica italiana preveda entrambe le declinazioni, tanto per i lavori più comuni quanto per quelli più prestigiosi.

Molti sostengono che la battaglia per un linguaggio più inclusivo sia inutile, perché consistente in mere questioni formalistiche, e che siano ben altre le battaglie degne di essere portate avanti per la parità. In realtà, non solo una battaglia non ne esclude un'altra, ma il linguaggio che utilizziamo è tutt'altro che irrilevante e ha implicazioni importanti sulla nostra mentalità. La verità è che se non lo possiamo dire e pensare, non lo possiamo fare, mentre se lo diciamo, lo pensiamo, e se lo pensiamo, lo facciamo. Per questo il cambiamento parte dal linguaggio, e sono proprio le donne, in particolar modo quelle che riescono a sfondare il tetto di cristallo, le prime a doversi assumere la responsabilità di rendere prestigioso il femminile, per tutte le bambine che le seguiranno e che devono essere messe nelle condizioni di poter anche solo sognare di diventare come loro. Che ci piaccia o meno, le donne hanno fatto e stanno facendo la Storia, sono state e sono scienziate, presidenti, ministre, avvocate, magistrato, maestre d'orchestra, scrittrici: tanto vale riconoscerlo una volta per tutte.

Anche se il danno prodotto e gli abusi che le donne hanno subito in millenni di Storia sono irreparabili, infatti, la lingua è riparabile ed è tra le più importanti forme di giustizia che abbiamo a disposizione: cominciamo a

capovolgere il lessico per demolire la violenza sulle donne, perché un lessico che rende le donne non solo invisibili, ma addirittura inesistenti è già violento di per sé e costituisce il presupposto di ogni altra forma di violenza. Per millenni le donne sono state private, ancor prima che della possibilità di emergere, della stessa possibilità di sognare e di scoprire le proprie potenzialità, i propri interessi e i propri talenti. È quindi ora di abbattere il dream gap, prima di tutto attraverso l'arma del linguaggio, perché solo se puoi sognarlo e pensarlo, puoi farlo.

Gli stereotipi e i ruoli di genere nell'educazione

di Gianfranca De Luca

Nella storia, nelle scienze e nelle materie fondamentali per la ricerca e il progresso della cultura, vige la narrazione, tramandata e ormai consolidata, secondo la quale le scoperte più rilevanti e i ruoli di maggior prestigio fossero sempre e unicamente tenuti, esercitati e devoluti da parte di un'impronta prettamente maschile.

Eppure, le donne di potere ci sono sempre state in ogni periodo della storia, anche se spesso la loro presenza è parecchio sottostimata. Ma questo è forse lo stesso pregiudizio che porta a definire le donne una minoranza quando poi, numeri alla mano, rappresentano in realtà la maggioranza della popolazione mondiale. Le donne al potere spesso ci sono state anche se risultano invisibili, in quanto raccontate poco e male, e il loro impatto sulla storia taciuto o minimizzato.

È giusto perciò ricordare che la storia viene spesso, se non sempre, scritta dall'oppressore, mai dall'oppresso; per cui non sorprende che in una società maschilista e patriarcale, come quella che abbiamo alle spalle e che ancora ci circonda, andasse bene presentare le donne sempre come inesistenti, qualche volta aiutanti, tutt'al più eccezioni sporadiche.

Per una donna è difficile, perché automaticamente considerata più fragile, quindi meno capace e autorevole, soprattutto per quei ruoli che richiedano l'esercizio del potere. Inoltre, le donne fin dall'infanzia vengono allevate con l'idea che non devono adottare certi comportamenti o superare certi limiti. Devono essere modeste, non attrarre l'attenzione, essere educate, rispettose delle regole, non interrompere i maschi quando parlano, essere comprensive e tolleranti anche quando vengono offese, essere pazienti, remissive, in breve comportarsi sempre come esseri inferiori. Se in un uomo l'originalità, l'intuizione, la voglia di mettersi in gioco e rischiare vengono lodate e incoraggiate, nelle donne questi atteggiamenti vengono invece frustrati e connotati negativamente.

Ciò comporta che, quando decidono di parlare in pubblico o di difendere il loro punto di vista, rischiano di essere tacciate di essere aggressive, se non isteriche, maleducate, presuntuose. Tutti quegli atteggiamenti che in un uomo sono lodati come caratteristiche da “vero leader”, ovvero l’assertività, la sicurezza di sé, la capacità di superare le convenzioni, di difendere le proprie opinioni e di imporre una visione originale e innovativa al gruppo di riferimento, in una donna vengono criticate come difetti.

Una ricerca di Harvard¹ ha dimostrato che, partendo dal dato iniziale che attesta che ci siano più donne all’università, che si laureino prima e con voti più alti, ma che pochi anni dopo finiscano per lavorare per il loro compagno di banco meno qualificato, si giunge alla conclusione che tutto si gioca nei primi cinque anni di vita.

Si decide allora di immaginare il migliore scenario possibile, nel quale una famiglia colta e liberale decide, avendo un bambino e una bambina, di educarli con le medesime regole. Le regole sono uguali, ma la penalità nella infrazione delle regole non è proprio la stessa. Se una bambina infrange le regole l’impianto punitivo è di tipo emotivo e nel momento in cui si comprende che l’obbedienza e l’amore, nell’educazione femminile, sono in un diretto rapporto di corrispondenza, si tenderà a diventare estremamente obbedienti, perché la paura di mettere in discussione l’amore per i tuoi cari innesca un meccanismo psicologico che perdura per tutta la vita. Quando invece il bambino non rispetta le regole e viene punito, comprende però che nei suoi confronti c’è una sorta di compiacimento nel fatto che abbia infranto un limite e che abbia dimostrato di saper sfidare una regola. Specialmente perché nell’educazione maschile viene a mancare la penalità di tipo affettivo.

Ciò che accade però è che, nel momento in cui si entra nel sistema scolastico, che è un sistema gerarchico con delle strutture anche coercitive, chi è predisposto ad ubbidire avrà più successo.

Quindi per tutta la scuola dell’obbligo e anche oltre, nella quale predominano caratteristiche come la diligenza, la condiscendenza, la puntualità nell’eseguire i compiti, queste si trovano estremamente in linea con l’educazione femminile, tant’è vero che le ragazze hanno risultati migliori.

Studiano di più, ottengono voti più alti, stando dentro l'incasellamento in modo più agile. Per i maschi invece è molto più difficile; le statistiche provano come questi faticino a stare dentro le regole, perché avendo una penalità più bassa per loro infrangerle è più semplice, ed è puramente una questione di educazione.

L'abilità però di immaginare altri orizzonti si forma proprio infrangendo regole, esercitando conflittualità rispetto ad un sistema che ti chiede delle cose non penalizzandoti se decidi di farne altre. Quando esci dal percorso scolastico infatti, non è più l'obbedienza che conta. Entrando nel mondo del lavoro conta la capacità creativa e l'autostima necessaria che ti permettono di oltrepassare un limite. La propensione alla leadership quindi non ha a che fare con la competenza, bensì con la struttura del sé. Non bisogna quindi stupirsi se davanti alla richiesta di una funzione, di un compito, di un progetto per cui sono richieste complesse competenze, la donna sia portata a dubitare di essere in grado di farcela. Perché ha varcato troppe poche volte il confine per sapere che anche lei ha le forze per andare oltre, per superare quel limite.

Quindi non è vero che le donne non vogliono fare le leader, è vero che sono poche quelle che nella vita hanno avuto la possibilità di dimostrare che avevano gli strumenti per fare anche quello che non era stato loro insegnato. È a questo che serve l'educazione, non ad insegnarti a fare tutto, bensì a darti anche degli strumenti per organizzare i tuoi dissensi. Infatti, parlando di infrazione di regole, si parla anche del tuo rapporto col dissenso rispetto al sistema in cui sei inserito.

Le donne che ci sono riuscite e che ci riescono lo fanno estirpando le radici profonde su cui si basano gli stereotipi di genere, nemici di ogni persona, perché incasellano e limitano la vastità di ciò che potremmo essere e che potremmo diventare all'interno di compartimenti stagni formati da ruoli sociali preordinati. È importante combatterli essendo questi il carburante responsabile degli squilibri di potere nelle relazioni di coppia e nel lavoro. Sono proprio quei pregiudizi che spesso portano a discriminazioni e violenza di genere.

Essendo allora tutte e tutti noi prigionieri di questi stereotipi e ruoli di genere, dobbiamo cominciare a parlare di una responsabilità collettiva e non più unicamente in capo a chi la discriminazione la subisce in modo più violento. La vera rivoluzione culturale deve partire dalle fondamenta su cui si basa l'intero sistema maschilista e patriarcale e quindi dalla decostruzione di tutti i pregiudizi che ci hanno accompagnato fino ad ora. La presenza degli stereotipi di genere diventa dunque non qualcosa di inevitabile, bensì un ostacolo che può e deve essere rimosso per raggiungere l'uguaglianza di genere formale e sostanziale.

¹ The Mark of a Woman's Record: Gender and Academic Performance in Hiring, Harvard Kennedy School. Disponibile su: <https://gap.hks.harvard.edu/mark-womans-record-gender-and-academic-performance-hiring>

Gli stereotipi di genere in ambito accademico e nelle materie STEM

di Sara Piccinini

Gli effetti degli stereotipi di genere e di un'educazione che li perpetra sono tangibili nell'ambito accademico-universitario, e, in particolare, in quello delle scienze dure. Un report dell'Unesco² del 2017 ha analizzato la disparità di genere a livello globale negli studi STEM (Science, Technology, Engineering and Mathematics): i dati hanno riportato che le donne continuano a essere largamente sottorappresentate e a costituire solo il 35% dei laureati e di conseguenza il 35% delle carriere in questo settore, un dato che rimane invariato da circa 10 anni. Ad ulteriore dimostrazione di questo divario si consideri che, a fronte dei 909 uomini che hanno ricevuto il riconoscimento, ad oggi sono solamente 65 le donne ad essere state insignite del premio Nobel dal 1901 (circa il 6,6% del totale), precisamente 25 in categorie scientifiche³.

Le ragioni alla base di questa disparità sono estremamente complesse e affondano le proprie radici nella concezione della donna come inadatta ad avvicinarsi a campi di studio che da sempre sono stati esclusivo appannaggio degli uomini. Le ragazze, fin da piccole, sono meno incentivate ad avvicinarsi agli ambienti scientifici, in particolare alle scienze dure, e quando lo fanno, incontrano più ostacoli dei colleghi maschi. Sgretolare questa visione della donna come inadeguata al mondo della scienza (se non al mondo culturale in senso lato) si rivela però tutt'oggi un lavoro faticoso, perché questa immagine è stata avvalorata per secoli, anche in epoche relativamente recenti che sono ritenute progressiste. Prendiamo ad esempio l'illuminismo, un'età in cui ci sono stati notevoli sviluppi a livello scientifico e sociologico, durante la quale però l'inferiorità del genere femminile ha continuato ad essere ribadita anche dai maggiori esponenti dell'epoca⁴.

Tra questi Sylvain Maréchal, scrittore e agitatore politico, il quale, nel 1801 formulò un progetto di legge, mai approvato, ma che riportiamo per la sua emblematicità.

La proposta di legge di Maréchal si intitola “Projet d’une loi portant défense d’apprendre à lire aux femmes - “Progetto di legge per vietare alle donne di imparare a leggere”. Se ad oggi lamentiamo una difficoltà di affermazione in ambito accademico, Maréchal voleva (in modo già del tutto anacronistico) precludere alla donna l’accesso a qualsiasi tipo di cultura.

Nei suoi Considerando scrive che «*l’intento della natura, buona e saggia, è che le donne dedite esclusivamente alle cure domestiche si sentano onorate di tenere tra le mani, non un libro o una penna, bensì la rocca e il fuso*»⁵. Possiamo ipotizzare che molte e molti di noi abbiano sentito pronunciare una frase di questo genere in epoche molto più recenti di quella in cui scriveva Maréchal.

Sylvain Maréchal rende chiaro, legge, che il ruolo della donna è all’interno delle mura domestiche, in secondo piano rispetto al padre o al marito e che per le deboli menti delle fanciulle gli studi sono solamente dannosi, perché le distolgono dai loro compiti e le rendono spregevoli. Dunque il posto di una donna secondo Maréchal «non è sui banchi di scuola, e ancor meno su una cattedra di teologia, di fisica o di legge, com’è capitato più d’una volta a Bologna, in Italia», aggiunge⁶.

In altri Considerando che ci hanno colpito si afferma «*che le donne più colte e istruite non hanno mai arricchito le scienze e le arti di alcuna scoperta e*», citando Voltaire, «*che non ci sono mai state donne inventrici*»⁷, e «*che quasi sempre, dietro una donna che scrive, c’è la mano di un uomo*»⁸.

² UNESCO – Documento in lingua italiana sulle politiche culturali e di genere.

Disponibile su: <https://www.unesco.it/wp-content/uploads/2024/11/italiano.pdf>

³ MLA style: Nobel Prize-awarded women. NobelPrize.org. Nobel Prize Outreach 2025. Fri. 11 Apr 2025. <https://www.nobelprize.org/prizes/lists/nobel-prize-awarded-women>

⁴ Nella Dichiarazione Universale dei Diritti dell’Uomo e del Cittadino del 1789 le donne non erano menzionate, come se le conquiste dei rivoluzionari e degli illuministi non le riguardassero. Emblematica fu la figura di Olympe de Gouges, intellettuale francese che, pur condividendo gli ideali della rivoluzione, criticò i rivoluzionari per aver dimenticato nel loro progetto di uguaglianza le donne. Consacra i pericoli a cui si espose, redisse insieme ad altre la Dichiarazione dei diritti della donna e della cittadina (1791), declinando una provocatoria versione al femminile di quella originale. De Gouges venne ghigliottinata nel 1793.

⁵ Sylvain Maréchal, Projet d’une loi portant défense d’apprendre à lire aux femmes - Considerando n°5.

⁶ Ivi - Considerando n°34

⁷ Ivi - Considerando n°37

⁸ Ivi - Considerando n°40

L'effetto Matilda

di Mirjam Paglionico

Per quanto radicali, le parole di Maréchal riflettono la concezione dell'epoca della donna, del suo intelletto, e del ruolo che le si addiceva. Questa tendenza a sottovalutare la capacità delle donne di pensare, creare e scoprire in completa autonomia e la puntuale negazione e minimizzazione dei risultati da esse conseguiti sono questioni con cui, da sempre, le donne che operano in ambito accademico e soprattutto scientifico devono confrontarsi.

Si tratta di un *modus operandi* così ben definito e consolidato che gli è stato dato un nome: effetto Matilda. Con effetto Matilda ci si riferisce al fenomeno per cui sistematicamente i meriti delle donne nei gruppi di ricerca scientifica vengono attribuito ai colleghi uomini. Questo fenomeno si accompagna a quello definito “Effetto San Matteo”, in inglese Matthew Effect, che identifica il meccanismo per cui in determinate situazioni le risorse vengono ripartite tra i soggetti in proporzione a quanto questi hanno già, dunque in maniera iniqua; in ambito scientifico e in relazione all'effetto Matilda, questo significa che è molto più probabile che i risultati conseguiti vengano attribuiti a uno o più scienziati, che hanno già alle loro spalle numerosi riconoscimenti e pubblicazioni piuttosto che ai colleghi meno autorevoli o alle loro colleghe donne. Dell'effetto Matilda e delle storie di fisiche, matematiche e chimiche che l'hanno subito in prima persona parleranno ampiamente i nostri colleghi di Povo questo pomeriggio; noi riteniamo sia opportuno menzionare che questa espressione, *Effetto Matilda*, è stata coniata nel 1993 dalla storica della scienza Margaret Rositter e deve questo nome a Matilda Joslyn Gage, attivista femminista del Diciannovesimo secolo che, nel 1870, pubblicò il saggio “Woman As Inventor”, in cui contestava il pensiero comune secondo cui le donne non avessero «alcun genio inventivo o meccanico». Gage diceva che, nonostante l'educazione scientifica delle donne fosse stata «gravemente trascurata» (per millenni le donne non hanno avuto accesso all'istruzione), alcune delle invenzioni «più importanti al mondo» si dovevano a loro.

Gage diceva che per molte donne *rivendicare il merito delle proprie invenzioni era un esercizio inutile*, a causa del generale pregiudizio di una società che favoriva il marito in materia di proprietà dei brevetti, della limitata mobilità sociale e della mancata indipendenza economica che impediva alle donne di raccogliere i risultati e i meriti del loro lavoro, o di esercitare i loro poteri inventivi. Ancora oggi, le donne non solo faticano a vedersi riconosciuti i meriti del loro lavoro quando lavorano in team, ma vedono anche più facilmente rigettate dalle commissioni le loro richieste di brevetto.

Uno studio condotto nel 2018 dall'Università di Yale⁹ ha dimostrato che il genere degli inventori influenza la probabilità di approvazione dei loro brevetti. Il team di ricerca ha notato che tra gli inventori con nomi propri comuni, le donne hanno avuto l'8.2% di probabilità in meno rispetto agli uomini di vedere le proprie richieste di brevetto accolte. Di contro, tra gli inventori con nomi rari, che vengono ricondotti in modo meno diretto ad un uomo o ad una donna, le donne hanno avuto solo il 2.8% in meno di probabilità rispetto agli uomini. Inoltre, i nuovi richiedenti citano i brevetti registrati da donne il 30% in meno rispetto agli inventori uomini con nomi comuni.

⁹ Jensen, K., Kovács, B. & Sorenson, O. *Gender differences in obtaining and maintaining patent rights*. Nat Biotechnol 36, 307–309 (2018). Disponibile su: <https://doi.org/10.1038/nbt.412>

Il ruolo del diritto

di Eleonora Rambelli

Vorremmo terminare il nostro intervento con una nota di speranza. Speranza per le donne, che nel presente e in futuro continueranno a studiare e a fare ricerca, ma anche speranza per il mondo accademico, per il quale la presenza femminile non rappresenta mai un'intrusione, bensì un'opportunità di sviluppo incommensurabile. La speranza senza protezione risulta però spesso vana. Noi poniamo questo mezzo nel diritto. In particolare oggi, presso questa Facoltà, vorremmo ricordare le disposizioni che a livello internazionale ci hanno permesso di conquistare quella speranza. E forse, sarebbe corretto da parte nostra ammettere che ci piacerebbe immaginare la reazione di Olympe de Gouges e delle sue compagne.

Ebbene, in primo luogo vorremmo ricordare la *Convenzione sull'eliminazione di ogni forma di discriminazione contro le donne*¹⁰, che con la sua adozione nel 1979 da parte dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite rappresenta il primo bagliore, il primo traguardo di questo itinerario. Di notevole importanza fu il fatto che all'interno di questo documento vennero isolate le misure specifiche, necessarie per realizzare una società equa, e quindi dove anche le donne potessero accedere ai diritti civili, sociali, politici, economici, culturali e di qualsiasi altro campo.

In seguito, sicuramente dobbiamo ricordare la *Dichiarazione di Pechino* e il *Programma d'Azione*¹¹, per cui nel 1995, in occasione del cinquantesimo anniversario della fondazione dell'Organizzazione delle Nazioni Unite, 189 Governi si sono impegnati a perseguire l'eguaglianza di genere, ma anche l'integrazione e la piena partecipazione delle donne allo sviluppo. Specialmente vorremmo ricordare l'Obiettivo strategico B.3 del Programma d'Azione: *Migliorare l'accesso delle donne alla formazione professionale, all'insegnamento scientifico e tecnico e all'educazione permanente*.

Anche a livello europeo gli stati membri hanno rinnovato molteplici volte il loro impegno per promuovere e salvaguardare l'uguaglianza di genere, ponendo una certa cura anche all'ambiente accademico e a quello di ricerca.

Tali parità rientrano nelle promesse che giacciono alla base dell'Unione. Tra gli strumenti più recenti, vorremmo ricordare il *Regolamento (UE) 2021/695*¹², altresì noto come *Horizon Europe*, il quadro europeo per la ricerca e l'innovazione, contenente l'obbligo di piano di parità di genere per tutti gli enti pubblici, università e organismi di ricerca, ma anche, tra altri aspetti, l'integrazione dell'analisi di genere nei progetti finanziati.

Certamente si potrebbero menzionare tanti altri documenti, in varie giurisdizioni, ma questi sono quelli che abbiamo deciso di presentare oggi come esempi, come speranza.

Chiaro è che l'itinerario non è finito, e che il progresso non deve arrestarsi. Ancora una volta esprimiamo solidarietà per tutte le donne vittime di violenza fisica, mentale, intellettuale; e speriamo che anche il diritto possa assisterle nella loro lotta.

¹⁰ Convenzione sull'eliminazione di tutte le forme di discriminazione contro le donne (CEDAW).

Disponibile su: <https://www.giustizia.it/cmsresources/cms/documents/CEDAW.pdf>

¹¹ Dichiarazione e Programma di Azione, adottati dalla Quarta Conferenza mondiale sulle donne: azione per l'uguaglianza, lo sviluppo e la pace (Pechino, 4-15 settembre 1995).

Disponibile su: https://www.libera.it/documenti/schede/conferenza_di_pechino1995.pdf

¹² Regolamento (UE) 2021/695 del Parlamento europeo e del Consiglio del 28 aprile 2021 che istituisce il programma quadro di ricerca e innovazione Orizzonte Europa e ne stabilisce le norme di partecipazione e diffusione, e che abroga i regolamenti (UE) n. 1290/2013 e (UE) n. 1291/2013 (Testo rilevante ai fini del SEE). Disponibile su: <https://eur-lex.europa.eu/eli/reg/2021/695/oj?locale=it>

PARTE 2

L'invisibilità delle scienziate come microviolenza di genere

Testi di studenti e studentesse redatti con il coordinamento di Elisa Postinghel, Delegata Equità e Diversità del Dipartimento di Matematica e Daniela Ascenzi, Delegata Equità e Diversità del Dipartimento di Fisica



Storie di scienziate

di Adriano Breggia, Davide Coffetti, Luca Ferrari, Marianna Gaggiano, Vincenzo Isoldi, Aurora Loparco, Sabrina Pignatelli, Arianna Valli

Ci teniamo a specificare che molte delle storie che seguono raccontano donne di successo, poiché a tali figure fu in qualche modo concesso di ricevere un'istruzione adeguata e di esercitare la professione di scienziate, nonostante le numerose avversità.

Probabilmente non sapremo mai nell'effettivo quante donne frequentarono le università senza ricevere alcun riconoscimento, quanti trattati furono in realtà scritti a quattro mani, quante scoperte furono suggerite dalle donne che affiancavano i propri fratelli, padri e mariti scienziati.

Per citare Virginia Woolf: *“La storia dell’opposizione degli uomini all’emancipazione delle donne è forse più interessante della storia dell’emancipazione stessa.”*

Proprio il termine “scenziato/a” apparve per la prima volta in un testo inglese del 1834, dove la parola scientist fu coniata da William Whewell per deridere il lavoro della brillante astronoma e matematica Mary Somerville. Fino ad allora, era concesso dire solo man of science - “uomo di scienza”, mentre “scenziato/a” impiegò qualche decennio a diventare di uso comune e oggi viene maggiormente usato nella sua accezione maschile.

Vorremmo iniziare con le storie di due donne italiane del '700 che per prime nella storia della Scienza moderna sono state vittime di questa forma di violenza. Furono le prime professoresse universitarie nelle rispettive discipline, entrambe presso l'Università di Bologna.

Laura Bassi

letto da Arianna Valli

Laura Bassi fu la prima donna nella storia del mondo occidentale ad ottenere una cattedra universitaria. Secondo le leggi dell'epoca, lei non avrebbe potuto frequentare l'università, ma a 20 anni, per merito dell'educazione scientifica impartita dal padre e dal medico di famiglia, difese con successo le 49 tesi per potersi laureare in Fisica. Inoltre, ottenne anche una laurea in filosofia. L'università di Bologna, grazie ad una politica volta ad esaltare il passato medievale in cui era consentito alle mogli dei professori di frequentare alcune lezioni, le concesse la cattedra di Scienze Fisiche, ma, causa *sexus*, fu esclusa dall'insegnamento pubblico, fatta eccezione per rari eventi di rappresentanza. Al posto di un regolare stipendio, Laura Bassi ricevette un premio annuale di 500 lire. A seguito della diffusione di dicerie sul suo conto, decise di sposarsi con Giuseppe Veratti, medico e fisico. È un fatto notevole la decisione della stessa Bassi di non impartire un'istruzione superiore all'unica figlia femmina. Col marito, istituì un laboratorio di fisica sperimentale frequentato da illustri scienziati, quali Lazzaro Spallanzani e Alessandro Volta. Lì, la coppia condusse studi sulla fisica newtoniana, l'elettricità e la dinamica dei fluidi. Inutile sottolineare che lei non avrebbe mai potuto fare ricerca in modo indipendente senza il supporto di Veratti. Nel 1745, Laura Bassi divenne membro soprannumerario della neonata Accademia Benedettina, ruolo concordato per non sottrarre agli uomini un posto che "spettava loro di diritto". Dopo di lei, solo altre due donne ricoprirono lo stesso ruolo, fino al 1802, anno in cui la riforma universitaria napoleonica impedì totalmente l'accesso alle donne all'università, condizione rimasta tale fino alla fine del diciannovesimo secolo.

Maria Gaetana Agnesi

letto da Davide Coffetti

Maria Gaetana Agnesi nasce a Milano nel 1718, in una facoltosa famiglia di commercianti. Sin da bambina si dimostra particolarmente dotata e devota allo studio, tanto che, a soli 11 anni era già capace di parlare ben 7 lingue e questo portò ad attribuirle il soprannome di “Oracolo settelingue”.

Proseguì gli studi in filosofia, etica e fisica, e nel 1738 pubblicò un libro di 191 tesi di varia natura, dove in varie parti espresse la convinzione che anche le donne dovessero essere istruite, al pari degli uomini.

Si dedicò poi allo studio della matematica, tanto che nel 1748 pubblicò la sua opera più importante: *“Istituzioni Analitiche ad uso della gioventù italiana”*, diventando la prima donna al mondo a scrivere un libro di matematica: un testo che tratta di algebra, geometria e calcolo infinitesimale, talmente ben scritto che fu adottato come testo di riferimento nelle università. Fu molto apprezzata all'epoca, ma molti testi successivi di matematica, scritti da uomini, si ispirarono o copiarono quest'opera, senza menzionarla o riconoscerne il merito. Tra le curve trattate in questo testo, vi è anche la “Versiera di Agnesi”, esprimibile come funzione razionale e con un grafico a campana, che trova applicazione, per esempio, nel fenomeno della risonanza, in fisica.

Questo successo portò Papa Benedetto XIV ad assegnarle, nel 1750, la cattedra di Matematica presso l'Università di Bologna. Incarico che accettò, divenendo la prima donna a riceverlo, anche se come accadde ad altre scienziate, non le verrà mai consentito di insegnare.

A seguito della morte del padre, nel 1752, abbandonò l'attività scientifica per dedicarsi completamente a opere caritatevoli, fino alla sua morte, nel 1799.

Sophie Germain

letto da Sabrina Pignatelli

Sophie Germain nacque a Parigi nel 1776 da una famiglia borghese. Curiosa e determinata, crebbe in un ambiente in cui il sapere era un privilegio maschile. Incontrò le primissime difficoltà all'età di tredici anni quando scoprì la matematica e se ne innamorò perdutamente. I genitori tentarono di distoglierla da un'attività così "poco femminile" (a loro avviso), ma lei non si lasciò scoraggiare. Di notte, alla luce tremolante delle candele, continuò a studiare di nascosto.

Quando nel 1795 venne fondata l'École Polytechnique, Sophie trovò un modo per aggirare il divieto d'accesso alle donne: assunse l'identità di Antoine-August Le Blanc, uno studente che risultava iscritto all'istituto, ma che aveva in realtà abbandonato gli studi, e cominciò a inviare i suoi elaborati ai professori. Le sue idee catturarono l'attenzione di Joseph-Louis Lagrange, che, colpito dall'intelligenza del misterioso studente, volle incontrarlo. La sorpresa fu grande quando scoprì la vera identità di Sophie e, con sua sorpresa, le offrì la possibilità di continuare a studiare sotto la sua guida.

L'amore di Sophie per la matematica la portò a esplorare la teoria dei numeri, ispirata dall'opera di Carl Friedrich Gauss. Gli scrisse lettere appassionate sotto lo pseudonimo maschile, condividendo intuizioni e dimostrazioni. Quando Gauss scoprì che il suo brillante interlocutore era in realtà una donna, rimase ammirato dal suo coraggio e dal suo genio. Tuttavia, il loro scambio epistolare si affievolì col tempo, mentre Gauss si dedicava ad altre ricerche.

Nel campo della teoria dei numeri, Sophie affrontò una delle più grandi sfide dell'epoca: l'Ultimo Teorema di Fermat. Sebbene non riuscisse a dimostrarlo nella sua intierezza, diede una soluzione parziale per i numeri primi inferiori a 100, gettando le basi per gli sviluppi futuri. Il suo lavoro, tuttavia, venne solo citato in una nota a piè di pagina dal matematico Legendre.

Il suo più grande contributo fu però dato dai suoi studi nell'ambito della fisica matematica, occupandosi dell'elasticità dei materiali.

Quando Napoleone istituì un premio per chi avrebbe saputo descrivere matematicamente le vibrazioni delle lastre elastiche, lei fu l'unica a presentare una soluzione. Nonostante il primo anno il suo lavoro fosse stato ignorato, benché fosse stata l'unica a presentarne uno, dopo tre anni di perfezionamento, vinse il prestigioso premio nel 1815. Il suo contributo, tuttavia, venne in gran parte oscurato dal maschilismo dell'epoca: la sua equazione venne attribuita a Lagrange e solo recentemente riconosciuta come equazione di Germain-Lagrange.

Malgrado i suoi successi, l'Académie des Sciences le negò l'accesso tra i suoi membri solo perché donna. Delusa, ma non sconfitta, continuò a scrivere e riflettere sulla scienza e la filosofia, tracciando paralleli tra la geometria e la poesia. I suoi lavori furono pubblicati solo dopo la sua morte, avvenuta nel 1831 a causa di una malattia. Poco prima di morire, l'Università di Gottinga le conferì una laurea ad honorem, troppo tardi perché potesse goderne il riconoscimento.

Jocelyn Bell

letto da Aurora Loparco

“Il nome “pulsar” è un’abbreviazione di “pulsating radio star” (stella radio pulsante).

È ciò che rimane di una grande stella che è esplosa alla fine della sua vita.

E questa piccola stella sta ruotando.

E mentre ruota, proietta un’onda radio nel cielo.

Io penso che il fatto che fossi una studentessa laureata e una donna, insieme, ha declassato la mia posizione in termini di ricevere un premio Nobel.

Ma non mi ha dato fastidio.

In realtà ne ero contenta.

Ero davvero contenta che le pulsar fossero considerate tanto importanti da vincere un premio Nobel.”

Jocelyn Bell è un’astronoma nordirlandese nata nel 1943. Nel 1967, mentre svolgeva il suo dottorato presso l’Università di Cambridge, in cui gestiva la presa dati del radiotelescopio dell’Università, scoprì l’esistenza delle radio-pulsar. La scoperta è valse il premio Nobel per la fisica nel 1974, ma non per lei, bensì solo per il suo supervisore Hewish e il responsabile del laboratorio Martin Ryle.

Il suo primo contatto con l’astronomia fu la lettura del libro “*Frontiers of Astronomy*” di Fred Hoyle. Lo stesso Fred Hoyle che, una volta annunciato il premio Nobel, scrisse al comitato un’accusa in difesa di Bell.

Dopo la lettura del libro, decise che sarebbe diventata un’astronoma, ed entrò all’Università di Glasgow, dove era l’unica ragazza tra 50 studenti. Lì dovette fare i conti con un ambiente fortemente discriminatorio, tanto che lei afferma che, se non fosse stata certa di quello che voleva fare, lo avrebbe abbandonato presto. Venne poi ammessa a Cambridge, dove venne in contatto con Antony Hewish e si unì al suo progetto di ricerca sui quasar. Aiutò il team nella costruzione del radio telescopio, che analizzava continuamente il cielo, giorno e notte.

Un giorno, nello studiare i dati nella ricerca di quasar, notò un segnale anomalo. Convinse il suo supervisore che non fosse semplice interferenza, e questo diede inizio ad una ricerca completamente nuova.

Poco tempo dopo, Hewish annunciò alla comunità scientifica la scoperta della prima pulsar. Lei, che ne era la effettiva scopritrice, fu citata solo come “Miss Bell, la studentessa”.

Subito dopo la notizia della scoperta, i suoi supervisori vennero intervistati riguardo alla novità, mentre a lei furono poste domande sulla sua vita personale e le fotografie scattate in modo da sessualizzare il suo corpo. Le fu persino chiesto di aprire qualche bottone della camicia.

Dopodiché, sposandosi, dovette lasciare Cambridge e il suo lavoro occupandosi di altro.

Non fu citata nel Nobel, ma quarant'anni dopo, nel 2018, ha vinto il premio Breakthrough in Fisica fondamentale per la sua scoperta delle pulsar.

Per aiutare le persone discriminate come lei ha deciso di devolvere i 3 milioni di dollari di premio *“per finanziare donne, minoranze etniche sottorappresentate e studenti rifugiati per diventare ricercatori di fisica”*.

Bletchley Park / Harvard Computers

letto da Marianna Gaggiano

Oltre a figure esemplificative di singole scienziate il cui contributo è stato negato, questa dinamica è spesso stata declinata anche nel contesto di gruppi di ricerca e di lavoro nell'ambito scientifico.

I compiti meccanici e ripetitivi, ma allo stesso tempo fondamentali, come ad esempio fare i conti o eseguire mansioni di tipo compilativo, erano spesso assegnati alle donne.

Questo avveniva perché il costo del loro lavoro era nettamente inferiore rispetto a quello dei loro colleghi uomini, infatti erano spesso ingiustamente, stipendiate in qualità di lavoratori non qualificati.

Un esempio sono le “Calcolatrici di Harvard”, che lavorarono per Edward Charles Pickering, direttore dell'osservatorio di Harvard dal 1877 al 1919. Il gruppo era composto da circa 80 donne ben istruite di cui alcune laureate in astronomia, che lavorarono incessantemente al calcolo della posizione e della luminosità delle stelle, venendo pagate dai 25 ai 50 centesimi di dollaro all'ora, meno di un impiegato dell'epoca.

Tra queste Williamina Fleming e Annie Jump Cannon lavorarono allo schema di classificazione delle stelle, noto come “Harvard Spectral Classification”, che però non prese il loro nome, come invece successe per i lavori di Pickering e altri astronomi uomini. La seconda fu inoltre la prima donna ad entrare nell'AAS, la Società Astronomica Americana. È importante notare che la classificazione delle stelle non prenda il nome delle due scienziate, ma ciò nonostante, in ambito accademico, queste scienziate non erano prese per niente sul serio, come può far intendere l'appellativo denigratorio “Harem di Pickering” con cui erano note.

Un'altra dinamica rilevante in tal senso si verificò per le donne di Bletchley Park, il centro britannico di decrittazione durante la Seconda Guerra Mondiale.

Lì le donne costituirono il 75% della forza lavoro, buona parte della quale era impiegata come operatrici sia a livello di traduzione, sia di decifrazione di messaggi criptati. Il ruolo di alcune donne fu tuttavia determinante anche nella costruzione stessa dei macchinari e delle apparecchiature utilizzate. Tra queste, una figura più nota è la matematica Joan Clarke, i cui contributi al progetto per la codifica della macchina Enigma sono rimasti nell'ombra della figura di Alan Turing, ben più nota al grande pubblico.

Il coraggio di continuare

di Cecilia Torboli, letto da Jan Manfro

Quante storie abbiamo dimenticato?

Quante voci sono rimaste inascoltate, coperte dal rumore di nomi che non erano i loro? Quante scoperte portano ancora la firma sbagliata?

L'effetto Matilda ha nascosto il volto di troppe donne.

Donne che hanno studiato, lottato, immaginato il mondo prima che qualcuno glielo lasciasse fare. Donne che hanno spinto avanti la scienza mentre la storia le tirava indietro. A loro dobbiamo un debito di memoria.

A loro dobbiamo il coraggio di continuare.

Oggi, raccontiamo le loro vite per restituire voce e valore.

Perché il sapere non ha genere, ma è stato per troppo tempo privato del suo volto più autentico, più completo, più umano.

E io, oggi, sono qui anche per questo.

Sono Cecilia, studio matematica.

E niente, e nessuno, fermerà la mia voglia di conoscere e di sapere, solo perché sono una donna. Niente e nessuno si impossesserà del mio studio e del mio sapere a nome mio. Ne vado fiera.

Fiera del mio percorso, fiera delle mie radici, fiera di chi sono.

Essere donna non è stato un ostacolo, ma una forza.

Mi ha dato passione, tenacia, empatia.

Mi ha insegnato che anche in una materia razionale come la matematica, l'emotività è una risorsa. È da lì che nasce la vera bellezza del sapere.

Oggi, ricordando chi è stata dimenticata, scegliamo di non esserlo più.

Per saperne di più: Progetto “Fuori dall’ombra - Panchine rosse contro la violenza sulle donne”

www.unitn.it/fuori-dallombra



Contenuti rilasciati sotto Licenza Creative Commons
Attribuzione - Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale


Università di Trento


Ufficio Equità e Diversità

Via Calepina, 14 - Trento

0461 / 281144 - 283232

equitadiversita@unitn.it

 [UniTrentoEquità e Diversità](#)

 [@unitrento_equitadiversita](#)